

L'Archeologia – Concezione e fini dell'archeologia. La ricerca archeologica, lo scavo.

Ricostruzione delle civiltà del passato attraverso lo studio delle testimonianze materiali che di esse ci sono rimaste: ecco che cos'è l'archeologia. O, meglio, ecco che cosa costituisce il fine ultimo dell'archeologia. Che non è, quindi, uno studio astratto, fine a se stesso, e tanto meno un'avventurosa ricerca di "tesori" nascosti, ma scienza vera e propria; una scienza storica che ha per oggetto o, forse, più esattamente per soggetto, l'uomo come artefice di civiltà.

Questo concetto dell'archeologia è, in realtà, un'acquisizione relativamente recente. Alle origini, l'archeologia era altro. Innanzi tutto essa fu raccolta di oggetti e, in particolare, di opere d'arte. In tal senso fu praticamente concepita e attuata da quell'avventuroso personaggio che fu Ciriaco de' Pizziccoli, di Ancona che, tra il 1412 e il 1458, viaggiò per l'Italia e la Grecia raccogliendo opere d'arte e annotando iscrizioni e che, in certo modo, può essere considerato il "fondatore" dell'archeologia.

Prima di lui, durante il Medioevo, i ruderi, i sepolcri, le statue, gli avanzi in genere del passato, avevano destato interesse e curiosità, ma soltanto eccezionalmente si era arrivati a una qualche forma, sia pure embrionale, di "ricerca" e di "raccolta".

Un atteggiamento diverso dalla semplice curiosità dell'uomo del Medioevo si ebbe soltanto con il periodo umanistico, in concomitanza con le nuove aspirazioni degli uomini di cultura a ricollegarsi con il mondo classico; e fu soltanto allora - e da noi, in Italia, quasi esclusivamente che si cominciò a ricercare di proposito i documenti di quel mondo scomparso per raccogliarli, illustrarli e tentare di interpretarli. Ci fu così una fase che può essere considerata, tutto sommato, ancora di semplice erudizione e di amore per l'arte, proprio per le caratteristiche intrinseche degli oggetti più importanti che si andavano raccogliendo e perché, effettivamente, le testimonianze materiali delle antiche civiltà si presentavano con un preminente carattere artistico. Perciò, ben presto, l'archeologia divenne vera e propria storia dell'arte dell'antichità. E già durante il Rinascimento, quando le maestose architetture della romanità e alcune sculture tornate alla luce, soprattutto a Roma e per lo più occasionalmente, e divenute in breve famose, furono assunte a modelli dai più grandi artisti del tempo. Ma soprattutto a partire da quell'anno 1764 che vide la pubblicazione, in tedesco, della celebre opera di J.J. Winckelmann: "Storia delle arti del disegno presso gli antichi".

In tutto questo lungo periodo, poiché le testimonianze che erano oggetto di ricerca e di studio appartenevano esclusivamente alla civiltà romana e, benchè in misura minore, a quella greca (cioè a quelle due civiltà che si è soliti riunire insieme nella definizione di “classiche”), l’archeologia fu esclusivamente archeologica “classica”, cioè, insomma “greco-romana”.

Quando finalmente l’archeologia cominciò a organizzarsi su basi scientifiche, queste furono di carattere “filologico”, in quanto l’archeologia venne considerata come “illustrazione” dei testi letterari e storici dell’antichità. Essa fu, quindi, lungamente, una disciplina ausiliaria della filologia e della storia talché non ebbe insegnamento particolare nelle università fino oltre la metà del secolo XIX quando, nel 1865, fu istituita, all’Università di Monaco di Baviera, la prima cattedra di archeologia affidata ad Heinrich Brunn.

E’ quindi soltanto negli ultimi decenni dell’Ottocento che l’archeologia comincia a definirsi in maniera autonoma acquistando via via piena consapevolezza della sua vera natura e dei suoi fini. Finché, con l’affermarsi del metodo sperimentale, applicato anche agli studi storici, essa diventa scienza nel senso in cui si è accennato in principio. Come tale essa si sviluppa, usando, tra l’altro, come suoi ausiliari proprio quegli studi di filologia e di storia ai quali un tempo aveva fatto da ancella e tendendo a suddividersi in varie discipline a loro volta specialistiche e, sotto certi aspetti, persino autonome.

Tutto ciò è caratteristica preminente dei nostri giorni in cui l’archeologia si estende a interessi e studi molteplici, la specializzazione si accentua e si allarga il campo delle discipline sussidiarie, fino ad arrivare ad includere le scienze fisiche, chimiche, quelle naturalistiche, elettroniche ecc.

LA RICERCA ARCHEOLOGICA

Momento essenziale della ricerca archeologica è, quasi sempre, lo scavo; ma ciò non vuol dire che l’archeologia si identifichi con lo scavo e che con esso si esaurisca. Al contrario, lo scavo costituisce soltanto una premessa della ricerca o, comunque, una parte di essa certamente indispensabile, almeno in generale, dato che la maggior parte delle

testimonianze che sono l'oggetto stesso dell'archeologia debbono essere recuperate e acquisite mediante scavi nel sottosuolo di quelle località in cui le antiche civiltà le hanno lasciate. Ma, una volta effettuato lo scavo e, quindi, raggiunta la "scoperta", è soltanto con la successiva analisi di essa, con la sua "classificazione" e, quindi, con la sua "interpretazione", che termina l'opera dell'archeologia e l'impegno dell'archeologo.

In altre parole, come è stato giustamente detto, gli archeologi non scavano una città sepolta per il solo gusto di "scoprirla" e di "riportarla alla luce", così come non recuperano oggetti in considerazione dei loro pregi di rarità, di curiosità, di interesse artistico o di valore economico e, in conseguenza di ciò, per rifornirne i musei ed esporli all'ammirazione dei visitatori.

Gli archeologi operano puntando invece alla conquista di dati storici e pongono decisamente in secondo piano il recupero, nello scavo, dei "pezzi da museo", respingendo perciò l'isolamento e la scelta dei pezzi più significativi e preziosi dal resto del materiale riesumato.

Per tutto questo, dopo lo scavo e la scoperta essi proseguono nelle ricerche e cominciano lo studio vero e proprio, allo scopo di trarre dalla scoperta stessa ogni possibile contributo alla conoscenza della civiltà e della storia cui quella scoperta si riferisce. E qui sta il valore di scienza (e di scienza storica) dell'archeologia e, oggi, ormai, la sua stessa ragion d'essere. E qui anche il contributo di informazioni e di dati che l'archeologia può recare ad altre scienze quali quelle che si occupano di religione, di economia, di arte, di urbanistica, di sociologia ecc.

Tutto ciò, senza contare che al giorno d'oggi rientra in pieno nell'archeologia anche una fase ulteriore di lavoro che è quella della protezione, della conservazione e del restauro delle testimonianze reperite, sul luogo stesso in cui esse sono state trovate in un museo adeguatamente allestito e organizzato.

E' chiaro quindi come non esista soltanto un'archeologia di scavo e come possano esserci, per conseguenza, degli archeologi che non hanno mai eseguito una ricerca sul terreno, avendo essi preferito dedicarsi allo studio critico di quello che altri, con i loro scavi, hanno messo loro a disposizione.

Lo scavo

Quanto allo scavo, da quando ha cessato di essere un'impresa di sfruttamento del sottosuolo o una semplice "pesca" di oggetti, per farsi "mezzo di conoscenza", è diventato anch'esso una scienza. Basti considerare che non si tratta più soltanto di riportare alla luce

oggetti o monumenti, isolati o riuniti in complessi, ma anche, e forse soprattutto, di scoprire e individuare quelli che vengono detti gli “strati” archeologici. Infatti, le testimonianze dell’occupazione umana di un’antica località, e quindi della vita di questa e della sua civiltà, sono contenute in determinati strati del suolo e in quelli immediatamente inferiori e superiori. Strati che si sono formati o per opera dell’uomo o per cause naturali e che possono essere costituiti da un “pavimento” su cui si è camminato per un certo periodo di tempo, da un cumulo di detriti, da un vero e proprio “deposito” in un terrapieno ecc. ecc. Dalla individuazione e dalla esatta rimozione di questi strati, con tutto il materiale in essi contenuto, tenuto accuratamente distinto, e poi dalla loro interpretazione, dipende l’esito della ricerca archeologica.

E’ dunque chiaro che una volta che gli strati siano stati manomessi e spesso distrutti, anche i resti in essi contenuti risultano manomessi e spesso distrutti, a meno che non siano stati attentamente e correttamente osservati e registrati nel tempo stesso in cui sono venuti alla luce. Ecco perché si suole dire che ogni scavo è, di per se stesso, un atto di distruzione o, quanto meno, che esso comporta sempre, inevitabilmente, la perdita di qualche elemento o di qualche condizione ambientale e obiettiva. Ed è perciò che occorre limitare al massimo tale perdita con l’osservazione scrupolosa, la documentazione integrale e la descrizione minuziosa di quanto, scavando, si rinviene. Ed è anche perciò che resta sempre preferibile non toccare affatto un giacimento archeologico se l’intervento non può essere condotto con quelle cautele, quei mezzi, quei controlli, quelle cognizioni, quell’esperienza che soli possono giustificarlo e garantirlo (nei limiti delle possibilità umane e a meno che non si tratti di uno scavo di emergenza).

Essendo dunque lo scavo in funzione del riconoscimento degli strati e della possibilità di riferire al giusto strato gli oggetti e anche i monumenti ritrovati (anche perchè solo in base agli oggetti che vi si trovano uno strato può essere datato, come dallo strato a cui si associa si può datare un monumento), è indispensabile che esso venga condotto con una certa “tecnica” e in base a determinati “principi” e da persone che quella tecnica e quei principi conoscono alla perfezione.

Oltre lo scavo

Oltre lo scavo esistono almeno due altri “momenti” essenziali della ricerca archeologica che vengono, rispettivamente, prima e dopo lo scavo stesso.

Prima dello scavo c'è il "momento" dell'individuazione del giacimento o della località da esplorare, assolutamente indispensabile quando, come nel caso dei resti preistorici, tutto è sottoterra. Soltanto una volta individuato il giacimento, sufficientemente delimitato e assicurato alla ricerca, può iniziare lo scavo; naturalmente, con tutte quelle caratteristiche di cui si è già detto.

Dopo lo scavo, ma sovente anche più o meno contemporaneamente ad esso, a seconda dell'importanza e dell'estensione dello scavo stesso, c'è il "momento" della conservazione e della protezione ed eventualmente del restauro dei materiali e dei monumenti ritrovati. E' anche questa, una parte essenziale della ricerca archeologica, definita come tale soltanto in tempi recenti e come logica conseguenza dell'affermarsi della nuova concezione scientifica e storica dell'archeologia.

E' evidente, infatti, che concepire gli oggetti di scavo e gli avanzi monumentali come documenti storici, significa, automaticamente, assumere nei loro confronti un atteggiamento di rispetto e operare al fine di garantire la loro integrità e la loro conservazione, indipendentemente del loro valore estetico o venale.

Oggi, poi, a quest'opera di conservazione scientifica si è aggiunta, sia pure al di fuori di quelli che sono i limiti strettamente archeologici, un'azione di "valorizzazione" delle testimonianze del passato, e soprattutto di quelle monumentali, a scopi turistici. Anche in quest'azione è indispensabile che intervenga l'archeologo perchè, comunque, il turismo non prenda il sopravvento sull'archeologia e perchè nell'opera di valorizzazione e di presentazione al godimento del pubblico siano rispettate scrupolosamente le imprescindibili esigenze della scienza.

Finalmente, sempre dopo lo scavo, c'è quello che possiamo considerare il "momento" conclusivo della ricerca archeologica; quello costituito dalla "pubblicazione" della ricerca, cioè dalla presentazione "ufficiale" dei risultati della ricerca stessa. Non tanto nel senso della loro approfondita valutazione critica e storica (che, se mai, può rappresentare ancora un altro momento di studio vero e proprio), quanto soprattutto nel senso dell'esposizione completa e obiettiva dei dati acquisiti e proprio perchè una parte di essi è andata distrutta durante lo scavo. Donde un vero obbligo morale, che ne deriva per lo scavatore, di renderli noti, per farli entrare a far parte del patrimonio comune di testimonianze sul quale poi ogni studioso potrà esercitare la sua opera di approfondimento e di interpretazione critica.

E' molto importante che alla fase della pubblicazione provveda la persona stessa che ha condotto lo scavo, anche se, specie in casi complessi, può essere opportuno o indispensabile la collaborazione di altri studiosi, magari specialisti di discipline diverse.

Ma è soprattutto essenziale che quest'ultima fase ci sia, realmente, e che essa sia più sollecitata possibile. Trascurarla, come è stato giustamente detto, equivarrebbe, di fatto, a sopprimere deliberatamente documenti preziosi per la storia dell'umanità.

Con la pubblicazione si conclude così quel grande "ciclo di operazioni" attraverso il quale, passando dalla fase della scoperta e della raccolta a quella dell'illustrazione e dell'interpretazione, gli "oggetti" archeologici, come tali, cessano di essere una pura curiosità ma acquistano un significato, si qualificano e si valorizzano. E soltanto allora l'opera dell'archeologo può dirsi conclusa, il compito dell'archeologia giunto veramente al suo termine.

La passione per l'archeologia

Mentre fino a non molti decenni fa l'archeologia era rimasta confinata in una ristretta cerchia di specialisti e pressoché ignorata dalla scuola e dallo stesso mondo della cultura, da una ventina d'anni a questa parte, essa è via via arrivata alla portata, non soltanto delle persone colte, ma anche delle masse "profane". Magari sollecitate dalla suggestione di facili miti e dal fascino di presunti misteri (tipici quelli relativi al mondo degli Etruschi) che, riuniti insieme, hanno fatto parlare di "romanzo dell'archeologia".

Alla progressiva dilatazione della curiosità hanno contribuito variamente, con una singolare mescolanza di fatti e avvenimenti scientifici e letterari o pseudo-culturali e perfino "mondani", libri di grande tiratura, dispense ed enciclopedie, scoperte clamorose, articoli sensazionali di giornali e rotocalchi, grandi mostre, conferenze e dibattiti, trasmissioni alla radio e alla televisione e, finalmente, il diffondersi di una vera e propria moda, per non dire mania, del "pezzo antico" da tenere in casa. Quest'ultima accompagnata dalla piaga degli scavi e dei traffici clandestini, a quella moda connessa e alternativamente legata in uno stretto rapporto di causa ed effetto come incentivo e, al tempo stesso, conseguenza nel diffondersi del gusto e della passione per l'archeologia.

Per molte persone tale passione è arrivata al punto di far affiorare dal subcosciente ignote vocazioni al "mestiere dell'archeologo", talvolta soffocate nel rimpianto di un'occasione irrimediabilmente perduta, tal'altra tenacemente coltivate con il desiderio di fare, comunque, qualcosa e, magari, con la segreta speranza di poter emulare una volta o

l'altra, le gesta di Schliemann, specchio e alibi di tutti gli appassionati e gli archeologi mancati.

Ora, dovrebbe essere chiaro da tutto quanto si è detto precedentemente, che, a parte la possibilità per i giovanissimi che debbono ancora decidere del loro avvenire professionale di trasformare la loro aspirazione in realtà, tale aspirazione è destinata a rimanere tale per tutti coloro che giovanissimi non sono più. O, comunque, a restare una "passione", cioè un fatto privato, sia che essa si esaurisca nell'hobby, per molti aspetti riprovevole, del collezionismo e della "caccia" al pezzo antico sul mercato antiquario e clandestino, sia che essa si esplichi nel soddisfacimento del desiderio di arricchimento culturale o del semplice godimento estetico.

Dovrebbe essere altrettanto chiaro, infatti, come, accanto all'archeologia "ufficiale", fatta da professionisti e garantita da titoli di studio e da concorsi difficili, non ne possa esistere un'altra "privata" (un'archeologia "della domenica") fatta da dilettanti, più semplice ed accessibile alla massa, compatibile con qualunque altra professione e ugualmente seria.

Proprio in un momento in cui lo scavo e la raccolta privata di oggetti antichi sono diventati l'aspirazione più o meno dichiarata di innumerevoli persone, sono irrimediabilmente passati i tempi (quelli per l'appunto di uno Schliemann) in cui ognuno poteva fare dovunque o quasi i suoi scavi privati e formarsi liberamente le sue personali collezioni.

Purtroppo, invece, una mentalità ancora largamente diffusa continua a pensare all'archeologo come al "cercatore di tesori" e a concepire l'archeologia unicamente come scavo e, peggio ancora, a considerare lo scavo come sfruttamento del sottosuolo per il recupero di oggetti di valore artistico e, maggiormente, economico. E magari si pensa che tale "sfruttamento" debba essere lasciato all'iniziativa privata o, nella migliore delle ipotesi, che debba essere lo Stato a provvedervi con sollecitudine per assicurare alla comunità, destinandoli ai musei, "beni" da sottrarre, in una sorta di gigantesca gara di velocità, alle cupidigie e alle speculazioni degli scavatori e dei mercanti clandestini.

Rimane, insomma, in tutta la sua anacronistica realtà, un grosso equivoco di fondo sulla natura e gli scopi dell'archeologia, ed è soltanto dissipando questo equivoco e mettendo da parte gli interessi "profani" dell'archeologia che si potrà capire come non esistano alternative all'archeologia ufficiale, alla scienza cioè, degli archeologi professionisti, così come non esistono alternative "dilettantistiche" ad alcuna altra scienza.

Detto, però, dell'impossibilità di un'archeologia "privata" e dilettantistica, occorre anche dire che esiste, tuttavia, per gli appassionati la possibilità di una collaborazione

anche molto efficace, con l'archeologia ufficiale. Collaborazione, dunque, e non sostituzione; perciò attività da appassionati o, diciamo pure, da dilettanti, nel senso migliore del termine. Ed essa consisterà prima di tutto nel cercare di accostarsi il più possibile ai problemi e alle necessità dell'archeologia e al lavoro di coloro che ad essa sono preposti, per farsene interpreti e diffondere la loro esatta conoscenza nella massa del pubblico, al fine di creare quel clima di simpatia, di comprensione, di solidarietà, di adesione che è indubbiamente utile per il buon esito di qualsiasi iniziativa che interessi l'archeologia e che diventa indispensabile per ogni ulteriore collaborazione di carattere più particolare.

E questa, con le dovute cautele, con spirito di serietà e, si potrebbe dire di "umiltà", cioè senza l'illusione o, peggio, la presunzione che chiunque, con un minimo di passione e di diligenza, possa trasformarsi in archeologo e sostituirsi ad esso, potrà esplicarsi anche in campo "operativo" cioè sul terreno stesso della ricerca in una efficace azione di affiancamento e di ausilio.

In questo senso, allora, e con questo spirito, gli appassionati dell'archeologia non saranno mai troppi; giacché più essi saranno numerosi e più i monumenti, i documenti del passato, saranno protetti, capiti, valorizzati invece di essere rovinati e distrutti, come ancora troppo spesso succede, per colpa di un pubblico disattento e ignorante.

Romolo A. Staccioli